



GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

L' EMIGRAZIONE



ROMA, DESCLÉE & C.^a

EDITORI - 1910 ♦ ♦ ♦

tica nelle
le di Papa Pio
maestramenti e sp
tà del mondo
el mondo, e un

10191,
15

Mons. GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

L' EMIGRAZIONE



ROMA, DESCLÉE & C.^a

EDITORI - 1910 f. ♦ ♦ ♦

..
IMPRIMATUR

FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P.,
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

JOSEPHUS CAPPETELLI, Patr. Constantinop.,
Vicesgerens.

PROPRIETÀ LETTERARIA

L' EMIGRAZIONE

CAPO PRIMO.

1. L'emigrazione è sempre in aumento. Conseguenze gravi. — 2. Scene viste. — 3. Emigrazione *temporanea* e *permanente*. — Necessità naturale della emigrazione. — 4. Si considera la emigrazione temporanea. — Perchè è più propria dei paesi montuosi. — 5. I pericoli della emigrazione *temporanea*. — 6. Mezzi per impedire o scemare questi pericoli. — 7. Della emigrazione *permanente*. — Cenno storico della antica e della moderna. — 8. Cause varie della emigrazione *permanente*. — 9. Non è imprudenza dire certe verità amare. — 10. Per molti l'emigrazione è una necessità per vivere.

1. Senza alcun preambolo vi annunzio l'argomento, che tolgo a trattare in questa lettera e mi affretto a manifestarvi anche le cause, che mi indussero a dare la preferenza a questo soggetto doloroso mentre parecchi altri mi si affacciavano alla mente.

Sono molti anni ch'io andava meco stesso coltivando il pensiero di fermare la vostra attenzione sopra questo fenomeno della emigrazione

in generale e in particolare delle nostre campagne: emigrazione, che ora cresce, ora diminuisce, ma non cessa mai del tutto: per gli uni è un male, per gli altri è un bene e per alcuni è un fatto che passa quasi inosservato, perchè quasi ordinario e del quale non val la pena occuparsi. Strano contegno quello di quest'ultimi! Come se la partenza dall'Italia nostra di 200,000 e fin 500,000 persone ogni anno fosse cosa di nessuna o lieve importanza (1).

2. Viaggiai più volte in Svizzera, in Francia, in Belgio, in Germania, in Austria e dovunque trovai gruppi più o meno numerosi di operai italiani, occupati in lavori di ogni genere. Mi informai del loro stato, meglio che seppi e dovunque le mie ricerche ebbero risultati che mi afflissero. Conobbi dolori e miserie morali, religiose ed economiche, quali non avrei mai immaginato. Poveri emigrati! Quante volte questo doloroso lamento mi uscì spontaneo dalle labbra! Quante volte mi sentii stringere il cuore e non potei frenare le lagrime dinanzi a certe scene, che non dimenticherò mai!

In molte stazioni d'Italia e fuori d'Italia vidi turbe di nomini, di donne, di bambini, malamente

(1) Pochi giorni sono il nostro ministro degli esteri annunziava alla Camera che sono cinque milioni i fratelli emigrati, e rivolgeva loro un caloroso saluto. Quante energie quasi perdute per la patria nostra!

vestiti, colle traccie profonde del dolore e delle privazioni dipinte sul volto aspettare i treni, salire quei vagoni, serrarvisi dentro come merci. Dagli sportelli stendevano le mani, salutavano gli amici rimasti sotto la tettoia. Udiì i pianti di quei bambini, vidi le lagrime di quelle donne. Chiesi: Ma dove va questa folla di contadini, di operai? Vanno in America; partono per la Svizzera, per la Germania, per la Francia, fu la risposta.

Quella vista, quelle risposte, quello spettacolo miserando di esuli volontari, che partivano in quel modo, mi commossero, mi fecero spuntare nella mente l'idea di trattare della emigrazione, mostrarne le cause, i pericoli e i rimedi ed è ciò che mi propongo di fare in questa lettera.

Il lato più grave rispetto alla emigrazione non è il lato materiale, cioè le migliaia di braccia sottratte al lavoro in Italia, massime dell'agricoltura e il relativo aumento dei salari e la umiliazione nostra in faccia agli stranieri, che ci dicono poveri, miserabili; il lato più grave, specialmente pel vescovo, è il lato morale e religioso, che non si può separare dal materiale, a cui quasi inconsciamente vanno incontro questi infelici emigranti. Si tratta di centinaia di migliaia di fratelli nostri, che valicano l'Oceano o le Alpi in cerca di lavoro e di pane: come non volgere un pensiero ai disagi ed ai pericoli della

lunga navigazione e ai patimenti fisici e morali di tante famiglie, di tanti e sì laboriosi nostri contadini, che cercano una nuova patria nella lontana America e si spandono nelle città e nelle officine e nelle campagne dell'Europa centrale e settentrionale?

Nella speranza e nel desiderio vivissimo di poter illuminare quelli che per avventura intendessero di emigrare in tempo più o meno lontano: nella persuasione di poter ottenere che i ricchi e i padroni e particolarmente il Clero si adoprino ad istruire i contadini, affinchè emigrando non cadano in mani avare e sleali di indegni sfrattatori della loro inesperienza e abbiano qualche norma, qualche lume per rendere meno dura la loro sorte, mi propongo di investigare: 1° le varie e principali cause della emigrazione; 2° mostrare quali sono i doveri, se non *legali*, certo *morali*, che tutte le classi, che si dicono dirigenti, hanno verso gli emigranti. E' un'opera eminentemente cristiana, civile e patriottica e di non difficile conseguimento.

3. Parlando di emigrazione, conviene anzitutto chiarire i termini. Vi è una doppia emigrazione: l'una *periodica*, o meglio, *temporanea*: l'altra *propria* o *permanente*. Possiamo dire, che cominciando dall'origine dell'uman genere fino a noi, attraverso a tutti i tempi e in tutte le regioni del globo, le due emigrazioni furono in-

cessanti, alternandosi or l'una or l'altra ed anche svolgendosi insieme e talvolta l'una trasformandosi nell'altra. Anzi non possiamo concepire l'unità dell'uman genere, come teniamo per fede e ragione, e la sua successiva propagazione su tutta la terra senza la emigrazione, volete *temporanea*, volete *permanente*.

Quando la prima famiglia crebbe, per vivere o trovarsi più ad agio, dovette allargarsi nello spazio; più ancora dovette allargarsi quando diventò tribù, e le tribù divennero piccoli centri nazionali e i piccoli centri nazionali si trasformarono in grandi nazioni e imperi e nacque il bisogno di viaggi, di scambi per terra e per mare, per le guerre di difesa e di conquista. Il *crescite e moltiplicatevi*, uscito dalla bocca del Creatore e conservatore dell'umana famiglia, esigeva necessariamente il *riempite la terra*, che segue tosto. La emigrazione pertanto nel senso ampio della parola è una necessità assoluta, a cui l'umana natura non potrà mai sottrarsi finchè avrà compiuta la sua missione.

È voluta dalla natura e dall'autore della natura e sarebbe stoltezza ed ingiustizia volerla arrestare e sopprimere.

L'emigrazione è legata indissolubilmente all'aumento notevole della popolazione e alla legge inesorabile del progresso e perfezionamento della specie umana. Furono le colonie, che è quanto

dire le emigrazioni pelasgiche, fenicie, greche, continuate dalle romane, per tacere delle altre, che popolarono tutte le rive del Mediterraneo e diffusero dovunque la civiltà, che allora era possibile. E' ciò che si raccoglie dalle tradizioni e dai monumenti preistorici, e storici, dalle affinità delle lingue, dei tipi, delle razze e da cento altre prove. Questi sono popoli e uomini sui cinque continenti, tutti sono figli di emigrati. Nessuno dunque faccia le meraviglie di questo fenomeno della emigrazione; farebbe meraviglia che cessasse.

Sono i popoli stazionari, i popoli infecondi, invecchiati, decrepiti, destinati a scomparire, quelli che non hanno emigrazione. I popoli giovani, robusti, chiamati ad un grande avvenire, spandono la esuberanza della vita nella emigrazione. Le grandi correnti, che tengono in continuo movimento i due immensi oceani dell'aria e dell'acqua, ne impediscono la corruzione, ne sviluppano e ringiovaniscono tutte le vite, che vi esistono; così le correnti umane, cioè le emigrazioni nelle molteplici loro forme, sono mezzi, dei quali si vale la Provvidenza per rinnovellare le generazioni, ringiovanire e fondere i popoli, preparare e formare quel ritorno all'unità dell'umana famiglia, annunciato da Cristo, che è il *termine fisso di eterno consiglio*.

4. E dapprima consideriamo la emigrazione *temporanea*.

Allorchè in un paese per qualsiasi ragione vien meno o scarseggia il lavoro, scarseggia e vien meno anche il pane; allorchè in questo paese per lo sviluppo intellettuale, industriale, o commerciale degli abitanti, o per altre cause locali si desta la speranza di migliorare lo stato e far fortuna, trasportandosi altrove, si determina tosto un movimento di emigrazione. Gli uccelli spiegano sempre il volo verso quelle terre, che offrono pastura più copiosa e migliore, saziati, ordinariamente rivolano al loro nido. E così fanno anche gli uomini. Lasciano i loro villaggi, scendono dai loro monti, vanno a cercare lavoro e pane e poi molti, attratti sempre dall'amor del loco natio, dopo alcuni mesi od anni vi ritornano col frutto delle loro fatiche e dei loro risparmi. Eccovi la emigrazione *temporaria*.

Questa emigrazione temporaria è propria specialmente delle valli e dei paesi montuosi. Buon numero di questi forti alpigiani, pieni di ardimento, costretti dalla povertà del suolo, o mossi dal desiderio naturale di star meglio e forse arricchire, emigrano per remote regioni e non rare volte rimpatriano con discreto o ricco patrimonio, che rende agiata e onorata la loro vecchiaia. L'emigrazione *permanente* nei paesi montuosi, o non esiste, o è minima. La ragione è manifesta.

Gli uomini della montagna sentono più assai l'amore del focolare domestico. Ivi è la loro proprietà, sia pur piccola, ma per questo è più cara: lassù sono quasi tutti proprietari: quasi tutti hanno la loro casetta, il loro campicello, il loro praticello, la loro vaccherella, poche pecore e poche capre: non vi sono grandi ricchi, ma non vi sono miserabili, mendicanti: tutti possiedono qualche cosa e per questo tra loro non si parla nemmeno di *socialismo*, e sono fieri della loro indipendenza e amantissimi del loro paesello. Ecco perchè colà se l'emigrazione avviene, e anche in grandi proporzioni, è quasi sempre *temporanea*. Tal'è quasi tutta l'emigrazione delle valli dell'Alta Italia, del Cadore e del Friuli.

L'emigrazione sia *stabile*, sia *temporanea*, ha i suoi vantaggi e i suoi pericoli e suoi danni.

Parlando dei vantaggi potrei dire ch'essa è, come fu detto argutamente, una valvola di sicurezza: molti senza lavoro, oziosi, malcontenti, turbolenti, compromessi colla giustizia si danno alla emigrazione e liberano il paese e la famiglia, delle quali sono l'afflizione ed il disonore.

Colla emigrazione l'Italia porta all'estero una gran massa di operai e con essi la gran merce del loro lavoro e riceve il prezzo netto compiuto in danaro. Sono certamente centinaia di milioni, che colla partenza e dimora all'estero degli operai emigrati rientrano in Italia, e si deve in gran

parte a questo denaro degli emigrati il miglioramento delle nostre finanze: la esportazione della nostra *merce lavoro* ha compensato l'eccesso della importazione estera, che l'Italia è costretta a fare.

E' fuor di dubbio che i nostri emigrati, venendo a contatto con altri popoli si dirozzano, acquistano varie cognizioni e in qualche modo entrano nelle vie del progresso intellettuale e materiale. Sta poi a vedere se questo acquisto compensi le perdite morali e religiose. Ma non è mia intenzione mettere in rilievo i vantaggi della emigrazione *temporanea*, che non si possono negare: a me preme per contrario rilevare i pericoli e i danni, che, se non erro, sono di tre specie, *morali, religiosi e sociali*.

La emigrazione *temporanea*, sia pure di pochi mesi, porta la separazione della famiglia. L'assenza del padre, del marito, dei figli, dei fratelli produce il rallentamento di quei vincoli della natura sì nobili e sì efficaci, che la religione eleva e santifica. Per mesi e mesi queste povere mogli sono separate dai mariti: i figli separati dal padre non sentono che il freno della madre, che, non avvalorato dal braccio del padre e degli zii, facilmente riesce debole ed inefficace. Nella famiglia, mancando il capo, manca il primo e più valido elemento del buon governo domestico e ciascuno comprende i funesti effetti.

Ciò che dico della famiglia rimasta in patria, ragguagliata ogni cosa, dite degli emigrati, che vivono in terra straniera.

La famiglia, la casa paterna è e deve essere il santuario dei più puri affetti. Le virtù domestiche, che in gran parte si confondono colle virtù sovrumane della religione, vi tengono il loro asilo più sicuro. L'alito vivifico e potente della religione ha presso il focolare domestico la sua origine e il suo primo alimento: le gioie ed i dolori della vita lo rendono caro e venerato: dopo il tempio la casa paterna è il luogo più degno di rispetto. Qui si temprava l'animo alla lotta della vita e l'uomo che ne fa la sua stabile e prediletta dimora diventa migliore se è buono. Ora l'emigrato vive fuori di questo ambiente salubre e agli affetti onesti della famiglia, che sono salvaguardia della virtù, è troppo facile che sostituisca altri affetti, che non sono sempre onesti. Fra persone che per un periodo considerevole di tempo non si vedono, non si parlano, non si porgono mai soccorrevole la mano, a poco a poco anche l'amor più tenero si raffredda; la freddezza prepara, la dimenticanza e a lungo andare l'amore legittimo, imposto dalla natura e conservato dalla religione, cede il posto ad amori illegittimi e colpevoli. Si calpestano i più sacri doveri coniugali nella legittima convivenza sotto gli occhi degli amici e dei parenti, pensate

quando sono lontani e sicuri da critiche molestie! Quante volte le assenze prolungate furono fatali ad ambe le parti e sorgenti di disordini irreparabili! Così la emigrazione *temporaria*, che separa la famiglia, il marito dalla moglie, reca grave ferita al principio morale, accresce le cause e le occasioni della depravazione pubblica e privata. Chi conosce d'avvicino queste famiglie, che l'emigrazione *temporanea* per qualche mese od anno divide, non può non deplorarne le conseguenze.

E non è meno pregiudizievole alla religione. L'emigrazione *temporanea* non rare volte deve recarsi in paesi eretici o scismatici. Colà l'emigrato si trova di fronte a due o più culti, a due o più chiese, che si vantano ugualmente fondate da Cristo e si combattono sui punti capitali e si condannano a vicenda: legge libri e giornali, che gli si mettono in mano: ascolta amici e compagni di lavoro, che riprovano la sua religione e magnificano la propria: forse si lascia condurre ad udire il ministro acattolico, ad assistere ai riti ch'egli celebra nel suo tempio.

Nuovo a tutti questi pericoli, che per lui uscito appena da un villaggio pieno di fede e conoscitore meno che mediocre del suo catechismo, tornano gravissimi: separato dalla famiglia, lontano dalla sua parrocchia, senza una parola amica e autorevole, che lo conforti e dissipi i suoi dubbi;

senza gli aiuti religiosi, dei quali abbondava in patria; senza testimoni fidati, circondato da una turba di uomini nuovi, conosciuti al lavoro, nei ridotti, o nelle bettole, avvolto in una atmosfera viziata e per lo più irreligiosa, dove si ride di tutto e tutto si disprezza, dove il guadagno e il piacere sono i soli ideali, che avverrà dell'infelice emigrato? In questo ambiente malsano, tutto impregnato di volgarità o di scetticismo, di sensualità e irreligione, ben presto dubiterà della sua fede, finirà col perderla e fors'anche col farne argomento di scherno e ritornerà in patria col fare altezzoso di saperne più degli altri, affetterà una cert'aria di compatimento per i suoi compaesani, non metterà più piede in chiesa e sarà molto che non sparga il mal seme della incredulità, avendo sempre in bocca ciò che ha veduto od udito in paesi più progrediti del nostro. E' ciò che si vide e si vede in alcune parrocchie. L'esperienza che ho abbastanza lunga mi fa toccare con mano, che buon numero dei nostri poveri emigrati partono credenti, religiosi, morali, o ritornano scettici, irreligiosi, depravati, con qual danno delle loro famiglie e parrocchie, pensatelo voi: non sono più nè protestanti, nè scismatici: non hanno più religione alcuna e nemmeno quella norma, quel freno che nella sua istruzione e nel sentimento della propria dignità può trovare il miscredente colto ed educato.

L'emigrazione *temporanea* nuoce anche e quanto! *socialmente*. Tutto ciò che offende e scalza i principî morali e religiosi; tutto ciò che ferisce la famiglia e ne indebolisce i vincoli; tutto ciò che affievolisce le credenze religiose, che sono l'unica base incrollabile dell'ordine privato e pubblico, il sostegno primo d'ogni moralità, massime pel povero uomo del lavoro, necessariamente turba e sconvolge l'ordine sociale. Per lui, tolta la religione, che è tutto il suo codice morale, tutto è tolto e perduto; non restano che le passioni.

L'emigrato temporaneo un bel giorno si trova in mezzo ad una turba di operai venuti da ogni parte. In quelle masse eterogenee, gli operai moralmente e religiosamente lasciati in propria balia, irritati dalle lunghe privazioni, che credono ingiuste anche quando sono il frutto naturale dei loro disordini e vizi, eccitati ed aizzati da agitatori audaci e sovversivi, che non mancano mai e li evangelizzano a lor modo, ben presto aprono l'animo alle idee socialistiche e perfino anarchiche. Là s'insegna a farsi beffa d'ogni autorità, a considerare il padrone come un tiranno, un nemico: là si fomentano massime pervertitrici e cova quel fuoco, che poi all'ora stabilita, ad un segno dato, divampa nei grandi incendi di scioperi e sommosse violente, quali più volte si videro scoppiare in Europa. L'operaio emigrato dopo qualche tempo ritorna al suo villaggio,

rientra nella famiglia; ma quanto mutato da quello che era allorchè ne partiva! Egli si fa ripetitore e propagatore dei principii sovversivi confusamente appresi e spande in mezzo ai buoni compagni il veleno di massime antisociali.

Gli amici, i parenti meravigliati l'ascoltano con quella deferenza che si usa verso chi è stato in lontani paesi e si crede abbia visto e conosciuto molte cose, ch'essi ignorano. So da fonti sicure, che alcuni nostri contadini, buoni e religiosi, dopo aver dimorato in Svizzera e specialmente in Francia per quattro o cinque mesi, rivennero in patria senza fede e senza morale e si fecero apostoli del più aperto *socialismo*. Io ho trovato numerosi operai italiani disseminati in tutta l'Europa centrale e settentrionale, massime nella Svizzera, nel Baden, nel Württemberg, nella Vestfalia, in Lorena ed Amburgo ed ebbi occasioni di trattenermi con loro; li interrogai, li udii e posso dirvi, che non solo avevano fatto divorzio d'ogni religione, ma da ogni principio di giustizia e di ordine: li trovai pieni di diffidenza, di ira e di odio contro la società, contro ogni autorità, veri anarchici. Li trovai lettori di giornali, che avevano per motto: " Nè padrone, nè Dio! „ L'Asino, questa vergogna dell'Italia nostra, questo insulto alla più volgare educazione, era tra le loro mani. Pensate voi alle idee, che fermentano in quei grandi centri di emigrati e alle conseguenze che

ne devono venire ai nostri paesi, allorchè essi ritornano.

Udii un sindaco deplorare altamente il ^lguasto del suo Comune prodotto specialmente dalla propaganda degli emigrati.

5. Ma dunque, mi si disse, voi non volete la emigrazione *temporanea*! Quando non abbiamo lavoro, non abbiamo pane; se non abbiamo lavoro in patria, dobbiamo cercarlo fuori di patria, là dove c'è. Volete voi obbligare a snbire, o a soffrire la fame, noi e i nostri figli? Volete incatenare la nostra libertà ed impedirci di migliorare la nostra sorte? (1).

(1) Credo che l'Italia nostra dia alla emigrazione *temporaria* il tributo massimo relativo a quello delle altre nazioni. A Nuova York anni sono vi erano 71,000 emigrati italiani, come mi scriveva quell'arcivescovo, addolorato di vederli quasi abbandonati. Oggi ve ne contiamo quasi 500,000. Si direbbe incredibile se non fosse provato dalla statistica. I nostri operai si contano a centinaia e migliaia in tutti gli scali del Mediterraneo, ad Algeri, Tunisi, Porto Said, Cairo, Alessandria, Salonico, Smirne, Costantinopoli, fino nei lavori della ferrovia dell'Asia Minore, della Mesopotamia, Armenia, Bulgaria, fino in Australia. Dovunque si trovano i nostri operai, ricercati per la loro intelligenza, per il loro coraggio e amore al lavoro e insieme frugalità e relativa morigeratezza. Gli stessi stranieri, giudici non sospetti, rendono in ciò giustizia ai nostri operai e più volte l'udii dalla loro bocca.

Perchè si vegga come nacque e crebbe presso di noi la emigrazione temporanea italiana, stimo far cosa gra-

No, nè l'una, nè l'altra cosa: è diritto il vivere e perciò è diritto e dovere lavorare, mezzo necessario per vivere, e se il lavoro non si trova in casa, lo si cerca fuori di casa o dov'è. Senza

dita, riportando qui la cifra ufficiale, che mi fu favorita gentilmente dal senatore L. Bodio, primo Commissario generale per l'emigrazione, che con tanto amore si dedicò all'opera santa e patriottica e che ho potuto completare con quelle datemi dal senatore Renaudi e dal deputato L. Rossi, attuale Commissario generale della emigrazione, verso del quale ho grandissimi obblighi e che è ben degno dell'alto ufficio.

Ecco lo specchio della nostra emigrazione *temporanea*, quasi tutta Europea. Comincia nel 1876:

Anni	Emigrati	Anni	Emigrati
1876	89,016	1888	94,743 (*)
1877	71,126	1899	167,572
1878	77,773	1900	187,279
1879	79,007	1901	253,571
1880	81,967	1902	246,855
1881	94,225	1903	225,541
1882	95,814	1904	218,825
1883	100,685	1905	279,248
1884	82,774	1906	216,778
1885	80,355	1907	288,774
1886	85,118	1908	248,101
1887	87,917.		

(*) Qui mi manca la statistica ufficiale dal 1888 fino al 1899 e la ripiglio dal 1899 fino al 1908. Ciascuno vede come la cifra sia salita enormemente e continua a salire. E non teniamo conto del numero certamente non piccolo degli emigrati naturalmente sfuggiti alle indagini dell'autorità incaricate e che non appaiono nella statistica.

dubbio fa pena vedere in Italia tanti milioni di ettari di terra incolti e divenuti centri di infezioni malariche mentre si potrebbero trasformare in campi coperti di vigne e ricchi di messi mercè l'opera di tanti contadini, che con tanto disagio loro vanno a vendere il lavoro agli stranieri, immobilizzando presso di loro quel capitale, che potrebbe fruttare sì bene presso di noi. Perchè in questa grand'opera di dissodamento e risanamento della nostra terra, opera sì proficua e fattrice di vera e stabile ricchezza non si impiegano i tanti milioni onde rigurgitano e soffrono le tante banche d'Italia? Perchè i nostri signori, i nostri industriali, unendosi in forti società, non danno mano a togliere dall'Italia questa vergogna e questo malanno d'avere ancora immense estensioni di terra incolta? Il Governo ha fatto e fa: ma se non è sostenuto, come in altri paesi dalla iniziativa privata, l'opera è scarsa, lenta e poco feconda.

No, io non dirò, che l'emigrazione *temporanea*, imposta dalla necessità del lavoro, sia da biasimare e impedire: è un diritto naturale. Dico soltanto che preferisco, quando sia necessaria, la emigrazione *permanente*, perchè questa tiene unita la famiglia e lo sottrae a tanti pericoli e mali economici, religiosi e morali e può mutare i non abbienti, i proletarii in proprietari e stabilire fuori d'Italia tante appendici, se così posso

dire, dell'Italia madre e renderle preziosi servizi. Gli emigrati *permanent*i lasciano una patria per crearsene un'altra: ma hanno sempre una patria, dovicchè gli emigrati *temporanei* spesso perdono l'amore all'antica senza procurarsene una nuova. Io vorrei che emigrassero solo quelli, che sono costretti dalla dura necessità, che hanno fondata speranza di migliorare condizione e in ogni modo che conoscano il paese dove si recano e misurino le proprie forze.

Opera di vera e squisita carità farebbero quei parrochi, i quali, conoscendo quelli de' loro parrocchiani, che sono costretti o vogliono emigrare *temporaneamente*, si interessassero come meglio possono, a procurare loro lavoro. Fallito ogni sforzo, potrebbero averli a sè prima della partenza per indirizzarli, raccomandarli a persone benevole, ammonirli intorno ai pericoli e far con essi tutto ciò che un buon padre deve fare coi figliuoli allorchè se ne vanno in lontani paesi. Ricordar loro la necessità di aver sicuro il lavoro nel paese dove vanno; di sapere la mercede del lavoro, il modo di alloggiare: procurarsi il passaporto, la necessità nei bisogni di mettere capo ai Consoli italiani, agli Incaricati regi della emigrazione, ai Segretari dell'opera di assistenza e via dicendo. È opera di vera e cristiana carità farebbero, conservando relazione con essi, benchè lontani: occupandosi delle loro famiglie,

e, ritornati a casa, avvicinarli, interrogarli e vedere se la loro fede è rimasta intatta e al bisogno con ogni carità e discrezione rettificare le massime false, che fossero entrate nella loro mente. È deplorevole che alcuni contadini lascino le loro piccole parrocchie di campagna e rimangano assenti per mesi e mesi forse qualche anno senza che il parroco lo sappia e si curi di loro. Ma, parrochi diletteggianti! Non sono questi emigrati vostri figliuoli? E appunto perchè emigrati più bisognosi degli altri e più meritevoli del vostro affetto e delle vostre cure? E alcuni di questi figli possono allontanarsi per un lungo periodo di tempo senza avvertire il proprio parroco e presentarsi prima a lui per avere almeno una parola di conforto, un buon consiglio? Davvero questa non è cosa conforme ai rapporti naturali che devono esistere tra parroco e parrocchiani, almeno nelle parrocchie di campagna, che son quelle che danno il maggior numero di emigrati e dove i parrochi devono conoscere ad uno ad uno i loro figliuoli.

6. Ma ormai è da passare alla emigrazione *permanente*. Questa è diminuita nell'Alta Italia da quel che era alcuni anni sono, ma non è cessata, ne cesserà mai affatto. Essa invece è cresciuta assai, massime nella bassa Italia e in modo particolare dopo i disastri degli ultimi terremoti. Essa sarà sempre una necessità sociale relativa

ai tempi ed ai luoghi: nella storia dell' uman genere essa avrà sempre una parte assai grande. Fu notato, e a ragione, che le emigrazioni seguono l'astro del giorno e muovono dall'oriente all'occidente; anche quando sembrano scendere dal settentrione, il loro impulso viene dall'oriente: e questa è pur la via delle varie civiltà, che nel corso dei tempi si succedevano.

Quale differenza tra le emigrazioni antiche ad intervalli più o meno lunghi e le moderne, che sono continue! Ne' tempi remoti e di costumi feroci un popolo forte spingeva innanzi a sè un popolo meno forte e lo faceva sloggiare dai suoi campi e dalle sue case o tende che fossero, spinti innanzi essi pure da un altro popolo più forte di lui: era un'orda che cacciava innanzi un'altra orda. Erano masse enormi di uomini, che colla spada al fianco, l'arco sul braccio, la lancia in mano, traendosi dietro vecchi, fanciulli, donne a piedi e sui carri, proseguivano il cammino, trucidando senza pietà quanti contrastavano loro il passo e difendevano i loro tugurii ed i loro greggi e i meno crudeli ne facevano tanti schiavi per coltivare la terra, diventata proprietà dei nuovi padroni, solo perchè più forti. Talvolta quelle orde selvaggie di emigrati forzati si trovavano sulle frontiere di un potente impero, che coll'armi in pugno le arrestava. Che avveniva? Quelle orde, arrestate di fronte, premute alle

spalle, ingrossavano, ingrossavano sempre. Erano simili alle acque di un gran fiume, che trovano l'intoppo di una diga potente: si sollevano, ribollono, rigirano sopra se stesse e poi in un baleno sfondano la diga e con ispaventoso fragore si rovesciano e si spandono sulle sottoposte pianure, coprendole di macigni e di sterili sabbie. Quelle orde antiche, sbucate dalle selve della Germania, venute dalle steppe dell'Asia, più e più volte corsero tutte le provincie d'occidente e le riempirono d'incendi e di stragi: eppure da quelle orde di formidabili emigranti uscirono tutte le nazioni civili d'Europa, siamo usciti in gran parte noi stessi.

L'emigrazione dei nostri tempi è ben diversa da quella e ne abbiamo obbligo alla influenza della religione cristiana e alla civiltà. I nostri emigrati vanno a cercare una terra non occupata da altri: o, se occupata, non pensano nemmeno a scacciarne i possessori, nè li molestano: si rispettano tutti i loro diritti e si presentano ad essi come amici e fratelli, offrono le loro braccia per aiutarli a diboscare il suolo e a coltivare una terra non tocca ancora dall'aratro e che è troppo vasta per gli antichi padroni. Là c'è spazio per tutti come sulla stessa immensa dell'Oceano. Alzano le loro tende, costruiscono le loro capanne a lato di quelle dei primi abitatori, accettano le loro leggi, lavorano insieme,

si porgono aiuto, mettono in comune le loro cognizioni, si fondano in un solo popolo. I nostri emigrati si spargono su quelle terre armati della marra, del piccone, della falce, armi pacifiche, armi del vero progresso, figlie del Vangelo. Tutti gli anni da questa vecchia Europa, che è pur sempre il focolare della vita e del progresso, e specialmente della nostra Italia, muove una poderosa armata pacifica di emigranti e volge la prora ai lidi dell'America, a preferenza della meridionale, per convertire quelle sterminatelande in feconde pianure, quei gruppi di capanne in popolose borgate e più tardi in vaste e ricche città (1).

(1) L'Europa ha poco più di 30 abitanti per ogni chilometro quadrato, l'America ne ha quattro soli: e pensare che è quattro o cinque volte più dell'Europa. La Germania conta circa 100 abitanti per ogni chilometro, l'Austria 83, la Francia 72, l'Italia 110 e la nostra Lombardia 200: è il paese più popolato d'Europa dopo il Belgio. Questa statistica spiega in parte il fenomeno della nostra duplice emigrazione. Sopra ho dato una breve statistica della nostra emigrazione temporanea, ora vi presento compendiata quella permanente:

Nel 1870 abbiamo 19,756 emigranti

• 1880	sono	37,934	•
• 1890	•	104,207	•
• 1900	•	166,508	•
• 1907	•	415,191	•
• 1908	•	238,593	•

Credo che la cifra del 1907 sia stata superata da quella del 1909.

Da noi, nell'Alta Italia, la emigrazione *permanente*,

7. Lasciamo da banda la emigrazione *temporanea*, ora prevalente sulla *permanente*, almeno nell'Alta Italia, e studiamo questa seconda, che perdura e cresce nella bassa e media.

Quali le cause? Molte e diverse.

La prima causa senza dubbio è quella che ho indicato più sopra: l'aumento della popolazione. In 56 anni circa la popolazione d'Italia è salita da 24 a 34 milioni di abitanti, senza contare altri 5 milioni circa di emigrati stabiliti all'estero. Di questo aumento di popolazione dobbiamo essere superbi. Esso prova che l'Italia è più morale d'altre nazioni: colla popolazione cresce la sua forza materiale e morale: se i suoi figli sono costretti di recarsi all'estero, vi si recano per cercare lavoro e non è vergogna cercare e vendere il lavoro: è vergogna oziare.

Altra causa è il desiderio sì naturale di star meglio, di poter dire un giorno: Questa casa è mia e mia questa terra, che coltivo e l'avranno dopo di me i miei figli.

Il desiderio di essere proprietari è in tutti for-

che è quasi tutta verso l'Americhe, è diminuita assai da alcuni anni, ma è cresciuta, e quanto! nel resto dell'Italia. Da noi, nell'Alta Italia, in questi ultimi anni è aumentata l'emigrazione *temporanea*. Le ragioni di queste variazioni sono molte e sì chiare che non occorre accennarlo. Sono i nuovi tempi e le nuove condizioni locali e generali le cause.

tissimo e indistruttibile e sarà l'eterno scoglio, contro del quale si romperà infallibilmente il *socialismo* classico. L'uomo nasce *sociale*, non *socialista*: ama e vuole prima il suo, poi ama e vuole l'altrui: prima è l'io, dopo il tu.

Dove la terra si coltiva a mezzadria ivi non apparisce, o in minime proporzioni l'emigrazione *stabile* o *permanente*.

È naturale. Col sistema della mezzadria il colono è interessato al lavoro, è quasi un *comproprietario*. Gode della sua libertà; non ha contate le ore di lavoro come il bracciante: spera migliorare col lavoro la rendita e colla rendita la sua sorte futura. Tra il padrone e il colono non esiste l'affittuale, che in sostanza è impresario: i rapporti sono più frequenti, più facili e confidenziali. La mezzadria sarebbe il sistema migliore e più equo di agricoltura.

Io so che si dice: Coi terreni irrigatori la mezzadria non va. Sarà più difficile averla, ma non impossibile. Basterebbe volerlo e iniziare una nuova forma. Il sistema delle grosse affittanze è comodo e troppo vantaggioso al padrone, agli affittuali, ma non lo è egualmente ai coloni che sono senza confronto più numerosi e si dee cercare il bene del maggior numero. Ma non è qui il luogo di discutere sopra i sistemi di agricoltura pure si connessi colla emigrazione.

Il prezzo elevatissimo del bestiame e dei lat-

ticini, l'aumento della irrigazione, la diminuzione dei terreni a cereali e lino e l'allargamento corrispondente dei prati (sul Cremonese i tre quinti sono omai a prato), l'introduzione delle macchine agricole hanno scemato il lavoro delle braccia: ecco necessariamente cresciuta per la natura delle cose l'Emigrazione, sia *temporanea*, sia *stabile*. Come ciascun vede, io parlo specialmente del Cremonese e dell'alta Italia, dove le condizioni sono se non eguali, molto simili.

Segue un'altra causa di emigrazione. Conosco abbastanza gli uomini di qualunque classe e so per esperienza che è assai raro trovare uomini soggetti a padroni e che più o meno non si lamentino dei padroni. Ad udirli non sono quasi mai convenientemente retribuiti pel loro lavoro; migliore dovrebbe essere il loro trattamento e andate dicendo. Io so che non bisogna prestar facile l'orecchio alle loro lagnanze e che bisognerebbe udire anche i loro padroni per poter giudicare rettamente le ragioni e i torti. Non dimeno è certo che non poche volte la ragione e la giustizia stanno dalla parte dei contadini. Vi sono padroni e affittuali che sono veri padri dei loro coloni e dei loro operai in genere, li amano e sono riamati: sono con essi non solo giusti, ma benigni, indulgenti, amorevoli, generosi. Lode a questi padroni e Dio li benedica!

Ma per contrario vi furono molti padroni (al-

meno in passato) o affittuali di condotta ben diversa, che abusarono del loro potere e fecero gemere i poverelli, che avevano la sventura di essere loro dipendenti. Sempre burberi, accigliati, esigenti, imperiosi, malcontenti di tutto e di tutti, ai quali i poveri coloni non osavano presentarsi e molto meno rendere le loro ragioni. A questi padroni e affittuali dissi già verità dure ed amare in una mia circolare dell'anno 1896 e non nascosi fatti troppo dolorosi, che qui sopprimo. Quali furono tra le altre le conseguenze di quella condotta poco cristiana di quei padroni e affittuali? Fu pur quella di influire e non poco ad accrescere la emigrazione in America; indispettiti ed eccitati da altri e incoraggiati dai loro amici e parenti stabilitisi già in America e magnificanti la loro nuova condizione, si decidevano a partire. E spesso quegli amici e parenti di America (lo so di certo) mentivano, affermando di trovarsi bene colà; e mentivano solo per indurli ad emigrare e far dispetto ai padroni. Tanto poteva l'odio contro di essi!

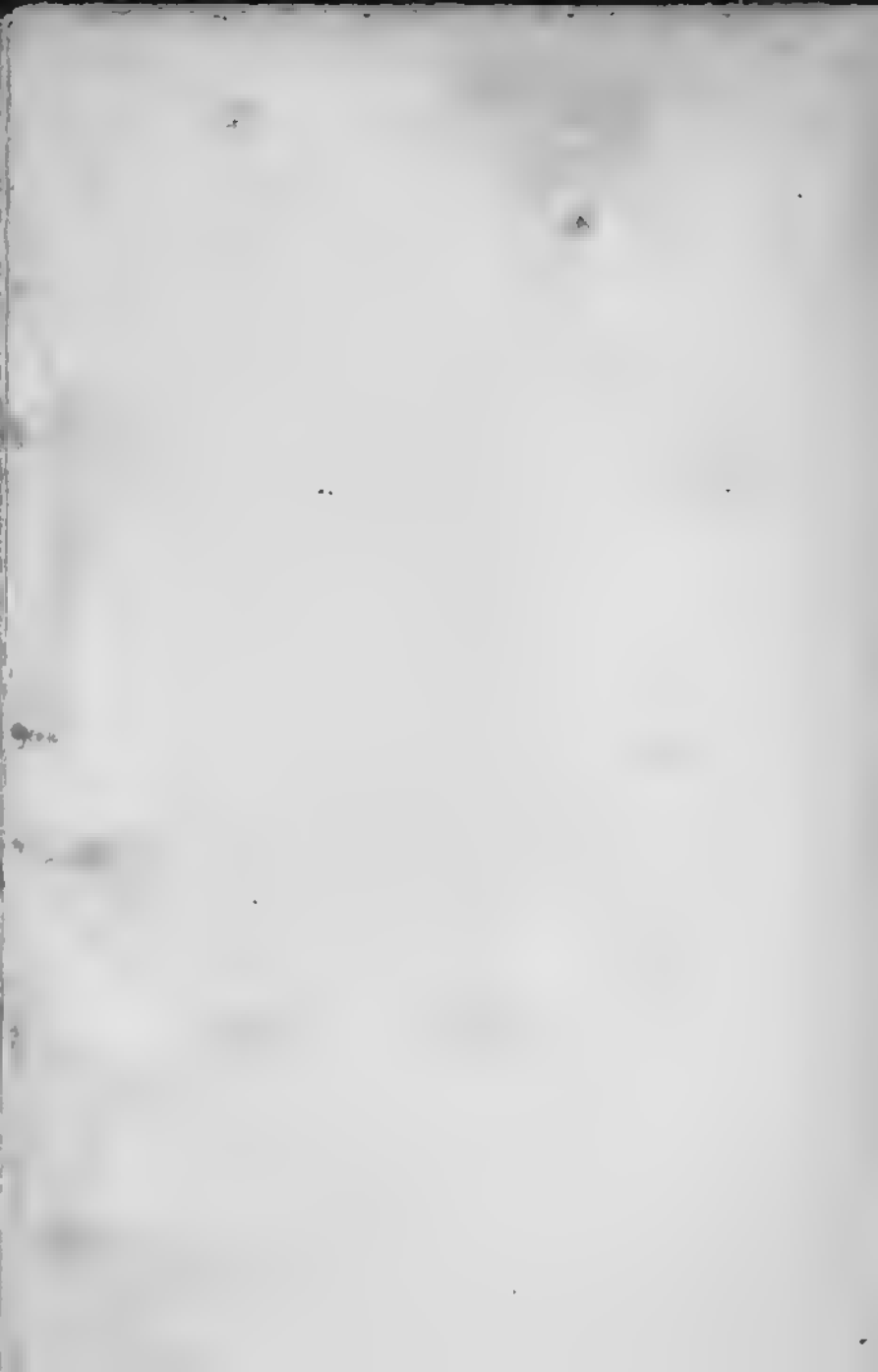
Ora ho la gioia di dichiarare che le cose sono grandemente mutate: che i padroni e gli affittuali trattano i loro coloni assai meglio che allora non facessero: li trattano meglio *moralmente e materialmente*: migliorate le abitazioni, aumentati i salarii, diminuito il lavoro, patti più equi e si andrà sempre innanzi su questa via, non ne

dubito. Ed anche i coloni hanno cessato i lamenti e le minacce di quegli anni e gli scioperi sono più rari e si finisce sempre col calare ad accordi ragionevoli da ambe le parti.

Che sotto la cenere covi sempre un po' di fuoco è probabile, anzi certo: ma non siamo più in quei giorni di ire, di minacce, di scioperi ad oltranza.

Tutti abbiamo imparato qualche cosa e ne è venuto un vantaggio e grande ai padroni e affittuali da una parte ed ai contadini dall'altra.

Alle cause della emigrazione, specialmente *permanente* in America, ora accennate, altre se ne potrebbero aggiungere, come la facilità delle comunicazioni, il desiderio di viaggiare, di mutare, di vedere cose nuove e sopra tutto (almeno anni sono), gli eccitamenti e, diciamolo pure, le brighe e gli intrighi di certi agenti, che percorrevano le nostre campagne, largheggiando in promesse, che raramente si mantenevano. A quest'opera, spesso disonesta degli agenti, sparsi a centinaia e a migliaia per tutta Italia e largamente stipendiati dalle Società americane, il Governo a poco a poco con saggie disposizioni ha posto riparo e possiamo credere, che le deplorabili scene di individui e di intere famiglie crudelmente tradite non si rinnoveranno più mai.



CAPO SECONDO.

1. Non si può vietare l'emigrazione. — 2. Mezzi morali per regolarla. Si accennano. — 3. Il comm. Bodio. — 4. L'opera del Governo è necessaria, ma non basta. — 5. Il parroco, il sindaco, i padroni, tutti i ricchi possono cooperare al Governo. — 6. Di quali inganni sono vittime i nostri emigrati. — 7. Appello a tutti gli uomini di cuore. — 8. Bisogna conservare la Religione, la lingua e la italianità dei nostri emigrati. — 9. Una parola ai parroci e ai preti sulle condizioni sociali presenti e come governarsi.

Abbiamo vedute le cause della *Emigrazione* sia *temporanea*, sia particolarmente la *stabile*, o *permanente*, almeno le principali. Che possiamo o dobbiamo fare dinanzi a questo fenomeno oramai ordinario e al quale tanti e sì gravi interessi *materiali, religiosi e morali* sono intimamente congiunti? Quali sono gli obblighi *morali* (non parlo dei *legati*) della Società e in particolare del Clero e dei padroni e di tutte le classi dirigenti?

Si fa la questione: Può lo Stato impedire la *Emigrazione* in genere e al bisogno usare anche la forza?

È chiaro: rispetto a quelli che in patria non hanno da vivere onestamente sarebbe un condan-

narli a soffrire la fame: sarebbe una crudeltà: non ne parliamo.

Che dire rispetto a quelli pei quali la emigrazione non è una necessità per vivere, ma è liberamente voluta? Per quelli che cercano di avvantaggiare la loro condizione e che potrebbero rimanere in patria e trovarvisi abbastanza bene? Che dire di quelli che per diletto, o per capriccio l'abbandonano?

Qualunque legge vietasse a costoro la emigrazione o vi mettesse ostacoli per diminuirla, sarebbe sempre una legge ingiusta, tirannica, che impedisce uno dei diritti più sacri d'ogni uomo, che è quello di andare dove gli talenta, purchè i doveri di padri, di madri, di mariti, di mogli, di figli od altri evidentemente non vi si oppongano. Anche questo è chiaro.

2. Ma dove la legge non può arrivare senza ingiustizia, può e deve arrivare assai spesso ed efficacemente l'azione privata, l'opera morale, quella che chiameremo col suo nome sì santo, sì bello e sì caro al popolo, la carità.

Quando in una parrocchia si parla di Emigrazione, si veggono andare qua e là gli agenti e incaricati di essa e si pronunciano i nomi di questo o quell'uomo, di questa o quella famiglia, che intende partire; il parroco, il sindaco anzi tutto e quanti per qualsiasi titolo possono esercitare qualche buona influenza, che dovrebbero

fare? Accertarsi delle voci che corrono e poi con quei mezzi e modi più efficaci, che la carità e l'esperienza sapranno loro suggerire, si avvicinino a quelle persone, a quelle famiglie che vogliono emigrare e si informino del loro stato, delle ragioni, che li inducono ad emigrare, quando e dove intendono di emigrare. Se le cause che li spingono ad emigrare non sono gravi e si può far ragione alle loro domande presso i padroni, se si possano collocare in altri posti e provvedere ai loro bisogni, adoperandosi a questo intento, avrete compiuto un atto eccellente di carità fraterna, avrete risparmiato a queste famiglie i patimenti del viaggio, i dolori della partenza, i pericoli morali e religiosi, che corrono in quelle remote contrade e conservato alla patria il beneficio di tante braccia. Molte volte la parola saggia e benevola del parroco, del sindaco, d'un amico, d'una persona autorevole può impedire l'emigrazione di alcune famiglie, che senza motivo ragionevole si getterebbero allo sbaraglio d'un viaggio disastroso e talora alla necessità d'un ritorno umiliante e che peggiorerebbe le loro condizioni.

3. Se dopo aver messo sott'occhio ai contadini, che vogliono emigrare, tutte le ragioni più valide per dissuaderli e perchè riflettano seriamente e diffidino di promesse loro fatte dagli agenti o da altri forse pel proprio interesse; se

dopo aver fatto opera di rendere qui tollerabile la loro esistenza, essi stan fermi nell'idea di emigrare, possiamo dolercene, mai non opporci. Anzi dobbiamo ricordarci di ciò che tutti debbono sapere e sopra ho detto, cioè che la emigrazione è una legge provvidenziale, che conduce l'umanità verso destini migliori, che spesso noi non possiamo conoscere e forse nemmeno congetturare.

L'emigrazione potrà avere qui e colà e per qualche tempo, delle conseguenze dolorose, ma poi col tempo tutto si raddrizza e cammina pel meglio. In un gran vaso d'acqua toglietene una certa quantità: quella che rimane si sposta, si agita, gira e rigira e poi lentamente torna quieta e tranquilla come prima. Le grandi variazioni della emigrazione, scrive un valentissimo statista e conoscitore profondo del fenomeno della emigrazione, dipendono sopra tutto dallo stato di prosperità o di disagio dai paesi di colonizzazione. È come il vento, che ha la sua causa là dove è chiamato, dove agisce la pompa aspirante, anzichè nei luoghi, dove l'aria muove per accorrere a ristabilire l'equilibrio di temperatura e pressione... L'emigrazione pel nostro paese è cosa necessaria. Noi dobbiamo desiderare che qualche centinaio di migliaia di persone trovino ogni anno da collocarsi all'estero. Se anche fossero il doppio di quanti ne partono ora, non dovremmo sgomentarci della perdita di questa gente,

ma essere lieti che abbia trovato lavoro fuori. Noi abbiamo una popolazione troppo fitta, nelle presenti condizioni industriali e agricole, dato il rapporto ora esistente tra il capitale disponibile e il numero delle braccia (Senatore Bodio-dis. della protezione degli emigranti in America (*N. Antol.*, 5 dicem. 1895. La diminuzione delle braccia, prodotta dalla emigrazione, eleverà i salarii a favore di quelli che restano in patria e aumenterà altrove la produzione, due cose materialmente utili agli uomini del lavoro.

Noi abbiamo le masse dei contadini poveri e molti operai disoccupati, continua il citato autore, i quali, trattenuti, potrebbero divenire un pericolo per l'equilibrio sociale. Così la emigrazione diventa un sollievo per la popolazione, che resta, la quale potrà occuparsi più vantaggiosamente nelle manifatture... e nei campi, intensificando l'agricoltura, mediante il capitale...

È una marcia in avanti, verso il meglio; e nei suoi scopi finali, è la mossa più sicura dei nulla tenenti e dei servi della gleba verso destini più equi...

È bene anche per la madre patria: è la valvola di sicurezza contro le invidie e gli odi di classe; è uno strumento efficace di eguaglianza umana... ed anche una scuola (Bodio, l. cit.) (1).

(1) Il senatore L. Bodio, conosciuto e ammirato in Italia e fuori pe' suoi lavori scientifici e sì benemerito per l'o-

Ma perchè la emigrazione non sia dannosa agli emigranti e raggiunga il fine provvidenziale, a cui è ordinata e come dice bene di Bodio, non deve essere abbandonata a sè stessa, come pur troppo avvenne in gran parte da noi fino a pochi anni sono e un po' continua ad esserlo ancora.

però non a favore degli emigrati, lasciò cadere dalla penna una sentenza, che avrei voluto ignorare. L'uomo dottissimo e sì attivo e verso del quale io ho degli obblighi molti e grandi di gratitudine, scrisse queste parole: «La razza anglosassone è dominante perchè educata allo spirito di riforma, che oppone alla rassegnazione il diritto, alla elemosina la energia individuale, all'apatia il lavoro, e crudamente, a ragione o a torto, il successo alla oscitanza». L'egregio senatore, pel quale nutro la più alta stima, mi permetta alcune osservazioni.

Secondo il senatore Bodio la riforma rappresenterebbe il diritto, la energia individuale, il lavoro, il successo e il cattolicesimo parrebbe quasi rappresentare solo la rassegnazione, l'apatia, l'oscitanza. Questa accusa non è nuova, ma antica e sempre equivoca e, diciamolo, ingiusta.

I fondatori della Riforma protestante, i due principali sono Lutero e Calvino. Ora entrambi negarono il *libero arbitrio* e con ciò uccisero ogni responsabilità. Lutero scrisse un libro col titolo *De Servo arbitrio*. Ben è vero che ben presto tutti i protestanti praticamente e poi anche teoricamente abbandonarono quella orribile dottrina e ora pensano come noi cattolici. Come mai una Società, che negava la libertà umana, avrebbe potuto sviluppare il progresso e le energie sociali?

Il Cattolicesimo, è vero, predica la rassegnazione, ma vuole che l'uomo faccia tutto ciò che dal lato suo è pos-

Essa deve essere protetta, guidata da quelli che ne hanno il potere e il dovere ora *legale* ed ora soltanto *morale*. Solo in questo modo l'emigra-

sibile, in una parola, la rassegnazione dove è l'impotenza.

Esalta la elemosina, ma dove non può giungere l'attività dell'uomo: le elemosine come supplemento alla impotenza, non mai come fomento dell'inerzia. Anche il protestantismo pratica la elemosina. Questa in sostanza non è che uno sforzo verso la eguaglianza economica e varia secondo i tempi e i luoghi e colla civiltà diventa più illuminata e sempre più tende a prevenire la povertà per non essere costretta a porvi rimedio. Il lavoro è legge di natura e la Chiesa cattolica lo benedice e non vi è differenza tra essa e la Riforma.

Firenze, Pisa, Siena, Genova, Venezia, Amalfi ed altre repubbliche fiorirono di commercio, industrie ed arti e ragguagliata ogni cosa, non furono inferiori alla razza anglosassone. Che dire del piccolo Portogallo, della Spagna, della Fiandra al tempo della Rinascenza? Il Belgio non gareggia anche oggi coi paesi protestanti?

Il primato materiale, che or tiene la razza anglosassone, non l'ebbero prima i paesi cattolici? La ragione del predominio di questa sta in altre cause, nel numero, nell'indole, nella posizione geografica, nelle condizioni politiche e sopra tutto nell'essere *venuta dopo di noi*. Nelle nazioni avviene come negli individui: nascono, crescono, giungono alla virilità e poi invecchiano e muoiono. Gli Anglosassoni ora sono giovani, nel pieno sviluppo della loro forza, ma ora cominciano a declinare e lo vediamo. L'Inghilterra va declinando: sarà la Cartagine antica. L'America è tutta nel denaro, presto farà come Roma; i segni forieri appariscono.

zione diventerà proficua a sè e alla patria e sarà l'avanguardia del progresso e della civiltà.

E chi sono quelli, che debbono proteggere e guidare la emigrazione?

In primo luogo l'opera spetta evidentemente al Governo, che deve essere il tutore di tutti i deboli e deboli senza dubbio sono gli emigranti. L'azione protettrice deve muovere dall'alto, dalla legge e spandersi grado grado, d'ufficio in ufficio fino ai singoli comuni, dove si trovano gli emigranti, che abbisognano di protezione e di guida. E il Governo ha pensato a tutto questo? Ci sono leggi, che proteggono e regolano l'emigrazione? Sì: leggi e buone leggi regolatrici della emigrazione si hanno, furono spesso ritoccate e migliorate ed anche al presente si stanno ritoccando e migliorando dietro l'esperienza fatta; è giusto rendere al nostro Governo questa lode. Ma anche qui sventuratamente è da ripetere il noto verso del nostro poeta:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Non si eseguiscano o fiaccamente e avvengono fatti veramente deplorabili, dei quali fummo testimoni. Ne accennerò uno solo a prova di ciò che dico. La legge, se sono bene informato, stabiliva una Commissione di arbitri in ogni provincia, che aveva potere di giudicare in modo sommario e senza appello ogni questione che sor-

gesse tra gli agenti della emigrazione e gli emigrati: si domanda se questa Commissione ha mai pronunciata una sola sentenza? Esiste ancora? Lo ignoro. Era una buona istituzione. Quali le cause di questa enervazione? Molte. I nostri contadini diffidavano dei loro padroni e delle autorità locali: trattavano direttamente cogli agenti e stringevano i loro contratti senza chiedere inme a chi avrebbe potuto darlo: pareva si fidassero più degli estranei e interessati che di quelli, che sono posti dalla legge a tutela dei loro diritti. La causa di questa diffidenza, in parte è nei contadini, i quali nella loro ignoranza ed anche in qualche loro dolorosa esperienza vedevano nei loro padroni e nelle stesse Autorità altrettanti nemici; nei padroni e nello Autorità, che lasciano fare e non si curano dei contadini, o si prestano solo quando abbisognano dell'opera loro. Da ciò conseguita che queste leggi, ancorchè sagge e buone, rimangono per troppo poco efficaci e si invocano quando non è più possibile valersene. Oh! se questi contadini si fossero veduti amati più che non lo siano stati: se nelle opere avessero conosciuto questo amore, sarebbero stati più deferenti e docili ai loro consigli. Questi poveri contadini emigranti, che non sapeano presentarsi alle autorità e, presentandosi, non sapeano esprimersi, ed erano rimandati da un ufficio all'altro e talvolta poco garbatamente, che poteano fare

per ottenere giustizia? I poveretti si smarrivano d'animo: comprendevano d'essere trascurati e appena compatiti: sentivano di non poter rendere le loro ragioni: si conformavano nell'idea fatale che per i poveri difficilmente vi è giustizia: che bisogna essere ricchi o aver potenti protettori per farsi valere, la loro sfiducia cresceva e si mutava in dispetto e fino in odio contro una società che per essi non faceva nulla.

5. Se il Parroco, il Sindaco, alcune persone autorevoli facessero la carità di avvicinarsi a questi infelici contadini, s'informassero dei fatti loro, dei contratti conclusi e da conchiudersi, ne vedrebbero le condizioni, li avvertirebbero degli inganni e delle frodi, delle quali possono essere vittime; se li assistessero davanti alle Autorità, quanti dolori e quanti danni risparmierebbero loro? Persuadiamoci una buona volta: se alle leggi non si aggiunge la cooperazione privata, non otterremo nulla o ben poco. Egli è perciò, ch'io fo voti ardenti affinchè nella nostra città e provincia si crei un Comitato di persone istruite attive e di buona volontà, che si metta in relazione coi Sindaci e Parroci, o con altri Comitati stabiliti nei grossi centri della emigrazione e si dia vita ad una Associazione di patronato vero ed efficace degli emigranti, invocando quella legge che in molti casi è come se non fosse. Se vi fosse stato questo Comitato non avremmo

veduto un centinaio di famiglie, che dopo aver stipulato cogli Agenti il contratto della partenza e fissato il giorno, e per conseguenza licenziata la casa e vendute tutte le loro masserizie, rimanere qui abbandonate da tutti, senza lavoro, e sprovviste d'ogni mezzo per vivere.

Si pensi che in Italia anni sono esistevano 34 Agenzie di emigrazione e presentavano al Governo una cauzione di 2,690,000 lire. Queste Agenzie avevano un numero enorme di Subagenti che nel 1892 erano 5172 e nel 1895 salirono alla cifra di 7169. Questi Agenti e Subagenti di emigrazione rappresentavano potenti Case di navigazione nazionali ed estere, che ritraevano grossi guadagni dal trasporto degli emigranti in America. Società Germaniche di Amburgo, di Brema e d'altre città tenevano società figliali a Genova, quasi esclusivamente in vista dell'emigrazione italiana: ed è noto che la società di navigazione italiana, la *Veloce*, malamente poteva tirare innanzi senza i lanti guadagni della emigrazione. Queste Società, secondo ogni verosimiglianza erano in intime relazioni coi concessionari di terreni dell'America meridionale e erano i capitalisti concessionari, che pagavano le spese di trasporto degli emigranti. I passaporti stavano presso l'*Ispettorato* a disposizione degli Agenti. Il contratto che avrebbe dovuto essere fatto tra gli Agenti o i Subagenti con

l'emigrante in triplo originale, di cui un esemplare spetta all'emigrante, l'altro all'Agente o Subagente e il terzo al capitano del porto per l'imbarco non esisteva, o esisteva in modo imperfetto e illegale, e l'emigrante non aveva assicurato la partenza pel giorno determinato. Gli accordi fatti tra l'emigrante e gli Agenti o Subagenti stipulati a voce, o senza la forma voluta dalla legge e se laggiù a Genova tornava conto far posto sui piroscafi per l'America ed altri emigranti, ricevevano questi e lasciavano quelli, che rimanevano senza diritto di partenza al tempo convenuto e senza diritto di indennizzo sulla cauzione, sempre per il difetto di legalità: rimanevano qui sul lastrico, in mezzo a privazioni d'ogni maniera, vittime della propria ignoranza, della mala fede di certi incaricati o mediatori destinati a promuovere la emigrazione e della insaziabile e crudele avidità di lucro di gente che non si nomina. Poste le cose in questi termini, che sono i veri termini, chi non vedo la necessità (giova ripeterlo) di dar vita ad una Associazione, che pigli a cuore gli interessi di tanti sventurati emigranti e dia mano alle Autorità affine di regolare la corrente della emigrazione? Non facciamo questioni di nome da darsi alla Associazione, e di uomini che vi possano o debbano entrare, se laici o ecclesiastici, d'un colore politico piuttostochè di un altro. È una ver-

gogna che si agitano siffatte questioni, che provano una sola cosa, cioè quanto siamo piccoli e gretti nelle nostre idee. Quando si tratta di impedire il male e di fare il bene a centinaia di famiglie appartenenti alla classe lavoratrice più morale e più benemerita, non si deve guardare a partiti politici, all'abito, alla professione di questo e quello: si accetta l'opera di tutte le persone di buona volontà. Intendiamola una buona volta: nel campo del bene non si respinge la mano di chicchessia e certi *esclusivismi*, si passi la parola, non mostrano che la povertà di mente e di cuore di coloro, che pur si vantano discepoli ed apostoli di progresso e di larghezza di idee! (1).

6. E non deve sfuggirci un'altra insidia tesa ai nostri emigranti. Si dice che il viaggio è loro pagato gratuitamente: se non sempre, in molti casi è una menzogna: lo si fa pagare con certi raggiri, dei quali gli ingenui emigranti quasi non si accorgono. Vi è un articolo della legge che dice: — È nullo di pieno diritto il patto col quale l'emigrante si obblighi a pagare con prestazioni personali o con giornate di lavoro il

(1) Lo ripeto: ora grazie al Visconti Venosta esiste una buona legge ed il Parroco ne fa parte: ma da noi c'è sempre la fiacchezza nella esecuzione. Altre leggi si sono modificate, altre fatte e altre disposizioni opportune si sono stabilite e ora le cose sono assai migliorate.

prezzo di passaggio o di trasporto. — Nulla di più giusto. Ma si osserva? I nostri contadini sfuggono a questo laccio, che è loro teso da scaltri ed ingordi mediatori? Essi si guardano bene dallo stipulare cogli emigranti questo patto che la legge irrita, ma trovano il modo di sfuggire la legge e di far mercato della miseria degli emigranti caduti nelle loro mani. Gli emigranti un giorno toccano le sponde americane: arrivano stanchi dal viaggio, sprovvéduti o quasi sprovvéduti di mezzi, ignari del paese, degli usi, quasi smarriti in quel nuovo mondo: non sanno a chi rivolgersi: le Autorità Consolari italiane sono sopraffatte dal lavoro in quella ressa e qual meraviglia che non possano occuparsi di ciascun emigrante? Alcuni, stretti dal bisogno, si accordano col primo che domanda l'opera loro, che sarà un Agente d'un ricco concessionario di terreni: gli vendono il lavoro di parecchi mesi e forse di anni a condizioni dannosissime, lo segnano nell'interno, si recano con lui sul terreno da coltivare e buon grado o malgrado devono rimanervi. Che volete che faccia l'Autorità Consolare italiana, la quale ignora dove dimorino questi schiavi di nuovo genere, ed anche conoscendone il luogo, viste le difficoltà burocratiche, stima men male lasciare le cose come sono, tanto più, che gli emigranti ridotti in quei termini, tacciono o sembrano fare di necessità virtù. E

poi, si sa, quando si tratta di poveri contadini che non sanno levare la voce, quasi perduti in quelle lande sconfinato, è sempre minimo l'interesse che le Autorità si pigliano. Questo accade a parecchi dei nostri emigranti, che così pagano due o tre volte le spese del viaggio. Sono fatti che tengo da persone degne di fede e che stanno sul luogo e mi eccitano a farle conoscere alla Diocesi intera. Non è questa una nuova foggia di tratta, non di negri, ma di bianchi, di schiavi, di fratelli nostri, che si fa quasi sugli occhi nostri? dopo aver bagnato dei loro sudori questa ricca terra, che non dava loro un pane sufficiente, si obbligano a bagnarne un'altra forse anche più dura e più avara! Condizione veramente miserrima di non pochi dei nostri contadini!

E v'è di più. A questi contadini gli Agenti dell'emigrazione facevano credere che, giunti nelle colonie loro assegnate, avrebbero avuto poco più, poco meno, quei comodi e servizi pubblici più necessari, che si hanno tra noi. Avrebbero avuto la scuola pei bambini, il medico, la cappella, il prete: quante volte si trovano ingannati e sono costretti a restare in quelle capanne mal difese, senza scuola, senza medico, senza chiesa e senza prete, od a fare un giorno, due giorni di cammino per ascoltare la Messa, per avere il medico per far battezzare i bambini. per procurare gli ultimi conforti religiosi ad un infermo! Ecco

come sono ingannati e traditi molti di questi infelici contadini! Sono fatti dolorosi, che avvengono specialmente nel Brasile e ch'io udii ripetutamente dalla bocca di parecchi emigranti forzati a ritornare in patria.

Laggiù in America vi sono miste colle Italiane alcune colonie Tedesche: ne nomino una, la Leopoldina. Ebbene: chi fu sul luogo e vide ogni cosa co' suoi occhi mi narrava, che mentre i nostri coloni soffrivano difetto di scuola, di medico, di chiesa e di prete e vivevano a disagio, i Tedeschi erano provveduti d'ogni cosa e il confronto, che veniva da sè, faceva salire sul loro volto una fiamma di vergogna.

Da tutto questo che dobbiamo raccogliere? La conferma di ciò che dissi sopra, la necessità cioè che ci occupiamo dei nostri emigranti in modo serio e stabile, cominciando quì la nostra opera benefica, continuandola all'imbarco e al di là del mare, nelle terre che vanno a dissodare. Nè la cosa è difficile come ad alcuni può sembrare: perchè oggi le comunicazioni sono facili, sicure e pronte: perchè laggiù in America e nel Brasile e nell'Argentina, nell'Uruguay abbiamo numerosissimi i nostri connazionali e mercè il concorso delle Autorità Consolari, delle case Religiose di uomini e di donne e di quanti hanno a cuore la sorte degli emigranti, potremmo

stabilire un'azione di patronato efficacissima, che lenirebbe tanti dolori dei nostri fratelli.

7. E poichè la cosa viene a proposito, lasciate che vi apra candidamente l'animo mio.

È inutile illuderci: la emigrazione dalla nostra provincia non solo continuerà, ma andrà anmentando per le ragioni sopra toccate: impedirla sarebbe opera vana, dannosa e ingiusta. Bisogna che tutti quelli che *moralmente* e *materialmente* possono farlo, concorrano a dirigerla. I figli del popolo, e particolarmente i contadini, che costituiscono la grande maggioranza dei nostri emigranti, per i loro bisogni e pel manco di istruzione si debbono tenere in conto di pupilli. Sì, vi sono pupilli anche a trenta e quarant'anni, almeno in certe cose, e tali sono quanto alla emigrazione i nostri contadini. Voi, o ricchi ed istruiti, formanti la così detta classe dirigente, rispetto ai contadini emigranti, dovete assumere le parti di tutori. La ricchezza e l'istruzione, o padroni, vi danno dei *diritti*, ma non sono accompagnate da *doveri*, non dirò *legali*, che poco importano, ma *morali*, che sono ben più gravi in faccia alla coscienza e a Dio. Gelosi conservatori e fieri difensori dei *diritti* vostri *legali*, non vogliate dimenticare i doveri *morali*: violatori di questi, le leggi degli uomini non vi chiameranno a renderne conto, no: ma vi chiamerà bene a renderne conto Dio, diinnanzi al quale, se è do-

vere la *giustizia*, lo è altresì la *carità*, e anche riprovati da lui per quella o per questa, non muterà la vostra sorte eterna. Voi dovete esercitare una tutela *morale* su questa classe lavoratrice dei vostri campi, classe sì numerosa, che forma il nerbo dell'esercito e la base dell'ordine sociale e ciò nell'interesse presente e futuro della patria nostra.

Vedete queste centinaia di migliaia di Italiani, che ogni anno valicano l'Oceano e piantano le loro tende sul Continente americano. Ancorchè separati dall'antica patria l'Italia, e disseminati su quelle vastissime contrade, essi non possono non conservare la fisionomia della patria italiana, fisionomia *fisica e morale*. Ricorderanno sempre quella terra, che fu loro culla, gli amici, i parenti, i loro cari defunti qui sepolti, la loro parrocchia, tuttociò che si assomma in questa benedetta parola: Patria. — Colà, se così posso esprimermi, devono creare una seconda Italia, col volgere dei secoli, più popolosa di questa. L'onore e l'interesse nostro esigono, che il seme italico, che ora si largamente va trapiantandosi sul suolo Americano, vi attecchisca e vigoreggi, rimanendo italico, conservando la fisionomia intellettuale e morale della patria e l'opera deve cominciar tosto, poichè la messe dipende sopra tutto dalla prima seminazione.

8. Son due i mezzi principalissimi per man-

tener vivi e saldi i vincoli tra l'Italia madre e l'Italia figlia, che laggiù, al di là dell'Atlantico, sorge e grandeggia ogni anno: la lingua parlata e scritta è lo strumento, il veicolo naturale di tutte le idee, che s'incarnano nelle opere: la Religione, che penetra e informa tutto l'uomo, mente e cuore, e che si lega con intimo nesso alla lingua.

Finchè un popolo conserva la sua lingua nativa, con essa conserva la memoria della patria, l'eredità sì cara delle tradizioni domestiche e nazionali, religiose e patriottiche. Fate che perda la lingua nativa, lo vedrete quasi ramo staccato dall'albero suo e ficcato in terra, crescere e vivere da sé solo: lo vedrete assimilarsi ad un altro popolo e perdere la sua personalità nazionale. Molte migliaia di Italiani, emigrati negli Stati Uniti, mi diceva chi lungamente fu in quella Repubblica, alla seconda, alla terza generazione, sono assimilati agli Americani, cessano d'essere italiani, e, ohimè! assai volte cessano d'essere cattolici: colla lingua della patria hanno perduto anche la Religione della patria.

Nelle colonie pertanto, che i nostri emigranti vanno formando su quel Continente si deve continuare a parlare la lingua nostra, qual vincolo, che li tenga uniti alla patria. E chi meglio del Missionario Italiano può adempire questo nobile ufficio? Egli, che deve vivere in mezzo

ai coloni emigrati, egli che insegna il Catechismo, spiega il Vangelo, che ascolta le confessioni, egli che deve essere la loro guida, il loro consigliere, il loro padre naturale! È dunque opera eminentemente religiosa, civile e patriottica soccorrere i Missionari cattolici italiani, sparsi in quei paesi, aumentarne il numero, accrescerne le scuole, favorirne l'influenza. Il contadino italiano è profondamente religioso: il gelido soffio della incredulità e della indifferenza non è passato ancora sul suo spirito, inaridendo il suo cuore. Egli crede: la fede de' suoi padri è tutto per lui, è la sua forza, la sua vita. In sostanza la sua scienza morale e pratica si riduce al Catechismo: se gli togliete questo, che cosa gli rimane? Qual norma avrà del pensare e dell'operare? La Religione adunque, che concentra in sè tutta la scienza morale del contadino, che è la sua speranza, che qui bevve colle prime anre della vita, lo segue in quelle lontane regioni, e, non ne dubitate, con essa ricorderà la patria, che allora più si apprezza e più si ama quando ne siamo più lontani. Pel nostro contadino Patria e Religione sono inseparabili, e basta aver vissuto con lui qualche tempo e averne sentiti i palpiti generosi per esserne persuasi.

Per conchiudere, io vorrei che i ricchi, i padroni, le persone tutte istruite, secondo le loro forze, si adoperassero per illuminare, per gui-

dare, aiutare e proteggere in ogni miglior modo questi nostri poveri emigranti qui, all'imbarco, nel viaggio, e là nella nuova patria, che hanno scelto. Vedo che tanti dei nostri signori ed agiati si danno ai divertimenti delle varie stagioni, balli, teatri, spettacoli, rappresentazioni, corse di cavalli: accenno i principali. E perchè non pensano un poco alla misera condizione di tanti emigranti? Non sarebbe opera più degna di loro, più utile al paese e feconda di gioie senza confronto più pure e più soavi di quelle vuote e tempestose che si procacciano a sì caro prezzo nei mondani passatempi? Veggano il nobilissimo esempio, che porge loro un uomo, che fece tanto onore al paese. Ricco, a 75 anni, nel cuore del verno, non curante di sè, accompagnò 120 emigranti, che partivano per l'Eritrea, li provvide d'ogni cosa, li seguì fin sul piro-scafo, li salutò e ai vescovi presenti fece loro dare la benedizione, mentre tutti inginocchiati sul ponte, cogli occhi pieni di lagrime, ringraziavano l'insigne benefattore, più che benefattore, vero padre (1). Chi può dire la gioia di quell'uomo? Essa vale tutti i piaceri, che si possono immaginare e lo ricompensò largamente d'ogni fatica e sacrificio. E perchè nei nostri

(1) Il Senatore Alessandro Rossi da Schio, della cui opera tutti parlarono con ammirazione.

paesi non sorgeranno uomini di cuore, che in qualche modo imitino tanto esempio, procacciando onore e merito a sè e bene morale e materiale ai sofferenti? Questa è la vera e santa democrazia e questa è la chiave per isciogliere il panroso problema della questione sociale.

9. Chiudo questa mia Lettera, rivolgendo la parola a voi specialmente, Parrochi e Sacerdoti carissimi, che siete le mie braccia. Che potrebbe fare un Vescovo senza de' Preti e de' Parrochi? Non vi sia cosa grave che vi dica tutto con tutta libertà. perchè dove sono in ginoco gli interessi della Chiesa e delle anime, per le quali Gesù Cristo è morto, ogni reticenza sarebbe colpevole.

Noi non dobbiamo risparmiare fatica alcuna e, se occorre, sull'esempio di Gesù Cristo, dobbiamo dare anche la vita per la salvezza delle anime. Ora per salvar le anime bisogna avvicinarle; bisogna trovare la via, che condnce alle loro menti, per cacciarne l'errore e farvi entrare la verità: ai loro cuori, per suidarne il peccato ed introdurvi la grazia. E' necessario, o Carissimi, che viviamo nel nostro tempo, che viviamo col nostro popolo per esserne i maestri, le guide, i padri. Udite come parla un Arcivescovo, che conosce i bisogni del nostro secolo: — La maggior parte (dei buoni preti) non vedono che i vizî del secolo e scagliano sopra di

essi tutti i loro anatemi e a' loro occhi sfuggono le sue buone e nobili tendenze, e ricusano di credervi. Il secolo diventa per essi il mondo delle tenebre, contro il quale Gesù Cristo pose in guardia i suoi discepoli. Si reputa folle la speranza di guadagnarlo al Vangelo e si crede che ci voglia un miracolo strepitoso per riuscirvi, e finchè si operi questo miracolo, i ministri di Cristo prendono i quartieri d'inverno nelle sacristie e nei santuari, dove, circondati da un piccolo gruppo di fedeli, possono preservarsi, essi e i loro amici, dall'invadente contagio. Il secolo, abbandonato a se stesso e a guide false e perverse, d'anno in anno si allontana maggiormente dalla Chiesa, mentre questa è condannata all'isolamento. Irritato da questo segno di antipatia, il secolo si rafferma nei snoi sentimenti ostili e professa il disprezzo della Religione. Siffatto stato deplorabile di cose prevale in certi paesi più che in altri, ma non ve n'è pur uno che ne sia immune (1). — E dovere del Clero, scrive un Cardinale vivente (2), mescolarsi col popolo, vivere della sua vita, studiarsi di comprenderlo e di farsi comprendere. Il popolo e il clero camminano l'uno a fianco del-

(1) Mons. Ireland, Arcivescovo di S. Paolo, America (*La Chiesa e la fine del secolo*, pag. 31 e seg.)

(2) Il Card. Gibbons (*Cose d'America*, M. Leclerc, pagine 257).

l'altro, senza conoscersi, senza penetrarsi, come due correnti, l'una d'acqua l'altra d'olio. Non dobbiamo sequestrarci da questo mondo, comprendolo di invettive, nè annoiarlo colle querimonie continue sui mali del tempo, magnificando il passato a generazioni, che non hanno occhi se non per l'avvenire. — Allorchè vogliamo renderci benevole alcune persone e guadagnarle alla nostra causa, cominciamo noi forse dallo scoprire le loro magagne e metterle in pubblico senza pietà e offenderlo e strapazzarle? Anzi teniamo la via contraria: dissimuliamo le loro colpe, lodiamo quel poco di bene che hanno, interpretiamo ogni loro atto benignamente, sempre intenti a conciliarci la loro benevolenza, affine di valercene a tempo opportuno. E perchè non battiamo questa stessa via, suggerita dalla elementare prudenza, per ricondurre a Cristo, alla sua Chiesa questa società che tanto se n'è dilungata?

Il nostro secolo ha delle colpe grandi, enormi; chi non lo vede? Ma se lo studiate bene addentro, se penetrate nel fondo dell'anima sua, vi troverete i germi di nobili sentimenti, il bisogno occulto, prepotente, febbrile di ciò che non è materiale, ch'esso chiama *alti ideali*, perchè non ha ancora il coraggio di chiamarla *fede in Dio, Vangelo di Gesù Cristo*. E' una debolezza del suo orgoglio e bisogna compatirlo. Ha cominciato a

confessare la bancarotta della scienza per ciò che spetta il risorgimento morale, il conoscimento dell'origine e del fine dell'uomo: accenna a mettersi sulla via di Damasco: non mettiamogli innanzi ostacoli. Arrossisce questo secolo di venire a noi? Ebbene, andiamo noi a lui e stendiamogli francamente la mano: finirà con l'accettarla. Gesù andava alla Samaritana, a Zaccheo, ai peccatori: mangiava con essi, egli che era Dio! Crederemo noi, noi uomini, noi peccatori, di fare cosa meno conforme alla nostra dignità, se andremo al secolo per invitarlo e condurlo alla Chiesa, a Cristo?

Un tempo bastava avere i Principi con la Chiesa per avere con essi i popoli: ora le cose sono mutate profondamente: sono i popoli, che più o meno direttamente esercitano il potere sovrano, e i Sovrani, dove pure esistono, ne sono esecutori. Dunque è forza rivolgerci al popolo.

Ma come rivolgerci al popolo? Con le mani vuote? Noi gli parleremo del cielo, della vita avvenire, delle speranze immortali, della mercede oterna, della pazienza, della rassegnazione, della croce da portare. Ma non dimentichiamo, che se l'uomo è creato per la vita futura, è creato anche per la presente, sia pur breve il suo stadio: ha l'anima, ma anche il corpo: ricordiamoci che la terra è il punto d'appoggio per dare la scalata al cielo. Non dimentichiamo che l'uomo ha un

corpo, che ha bisogno di pane, di vesti, di tetto, e ha diritto di avere ciò che gli è necessario. Se noi non mostreremo d'aver cura di tutto ciò che appartiene al corpo, egli non si curerà di ciò che noi gli diremo quanto all'anima.

Gesù Cristo liberava gli uomini dai mali del corpo, per risanare poi le infermità dello spirito: satollava col pane materiale le turbe mentre le ammaestrava nelle cose del regno dei cieli. Non separiamo il corpo dall'anima, il cielo dalla terra, i beni presenti dai beni futuri, ma quelli servano a questi. Se noi, preti, ci mostreremo solleciti soltanto dei beni dello spirito e della felicità futura promessa nel Vangelo, il popolo facilmente lascerà noi e ascolterà e correrà dietro ai predicatori del *socialismo*, che gli promettono qui ogni bene: esso considera come suoi amici e avvocati quelli, che scemano i suoi mali, che lo aiutano, che si interessano per lui.

Dunque, Parroci, Sacerdoti o laici cattolici, usciamo dal tempio, dalle sagrestie, gittiamoci in mezzo al popolo: ricordiamogli i suoi doveri, ma non passiamo sotto silenzio i suoi diritti: sarebbero due misure. Diciamogli che deve ubbidire, rispettare i padroni, vivere onestamente, amare il risparmio, ma che ha diritto di vivere del suo lavoro. Sull'arena delle lotte feconde, delle opere generose, Sacerdoti e laici! Io vorrei che non ci fosse una sola opera buona di pub-

blico interesse, un'opera caritatevole, che non fosse iniziata dal Parroco e dal Prete, od almeno da loro aiutata. Dove si tratta di carità, il ministro di Cristo deve avere sempre un posto, se può, il primo. Visitare gli ammalati, promuovere società di mutuo soccorso, asili d'infanzia, istituzioni di beneficenza, occuparsi della gioventù pericolante, o traviata, procurare lavoro a chi non ne ha; farsi mediatore dei poveri presso i ricchi, qual campo! La Religione pura ed immacolata presso Dio e Padre è questa: Visitare gli orfani e le vedove nelle loro affezioni e conservarsi puro dal mondo (S. Giacomo, I, 27).

Il campo della carità non ha quasi limiti: su questo campo spieghiamo tutta la vostra attività senza stancarci mai, dove lo consenta la dignità sacerdotale, con quei modi amabili, che ne raddoppiano il pregio, vincendo, come vuole l'Apostolo, col bene i cattivi. Comprendi il popolo che noi siamo i suoi veri amici, i suoi difensori disinteressati, che su noi può contare come veri fratelli e allora il popolo ci ascolterà, ci seguirà, sarà nostro e noi lo faremo della Chiesa, di Dio. La forza materiale in questa gran lotta non val nulla o ben poco; tutto la morale, e questa, se vogliamo, l'abbiamo, ed è con questa che gli Apostoli conquistarono il mondo, e con questa noi lo conserveremo, o, perduto, lo riconquisteremo.

Per raccogliere tutto in poche parole, farò mio ciò che scrive il citato Arcivescovo: — Quali devono essere le nostre relazioni col popolo? Quelle che possono consigliare lo zelo apostolico più fervente e la prudenza umana più perfetta. Noi vogliamo conquistare il nostro secolo: dunque non dobbiamo star lontani da esso. Il nostro posto è nel mondo come nel Santuario: nel mondo, dovunque abbiamo il destro di mostrargli l'amor nostro e rendergli servizio. Non si può avere influenza sopra uomini lontani: ma il contatto intimo è necessario. Siamo cogli uomini del mondo per le cose che li interessano, interessi materiali, benessere sociale, prosperità civile affinché essi siano con noi per ciò che riguarda noi, gl'interessi della Religione. Siamo con essi perchè i loro interessi sono nostri, perchè la natura e la grazia non devono separarsi.

Ma si dirà: Il popolo corre per vie malvagie. Rispondo: Ma non fin egli con l'abbandonarlo a se stesso che si è traviato? Ripariamo il fallo, andando a lui per guidarlo in avvenire!

Esso è innamorato della scienza: siamo lo noi pure. Esso è il secolo del progresso materiale. La Chiesa lo condannerebbe per questo? È la stessa dottrina, che la terra è data all'uomo affinché la sottometta e la faccia servire a suoi bisogni. Il progresso in tutte le cose! La Chiesa lo benedice, perchè il progresso in tutte le forme

dell'attività umana è una legge di Dio. È l'ozio, è l'inerzia che meritano i suoi rimproveri, come lo vediamo nella parabola dei talenti. Siamo i più attivi, i più utili, e si conoscerà questa grande verità che la Religione, la quale ha la promessa della vita futura, ha pure quella della vita presente; e allora, vedendo nella Chiesa l'anima e la protettrice degli interessi terreni, si accetteranno volentieri le sue offerte sovranaturali. Amiamo gli uomini, come li ha amati Gesù Cristo, anche quando essi non amano noi, e l'amore che noi avremo per essi genererà in essi l'amore per noi e per le nostre dottrine. — Sono insegnamenti sempre antichi e nuovi, che attuati saranno la salvezza della società moderna.

1220163 P

10191,
15

SCIENZA E RELIGIONE

STUDI PER I TEMPI PRESENTI

Pubblicazione a Serie di sei volumetti ciascuna. Ogni volume è di pagine 64 in-12. Il prezzo, di L. 0.60.

Abbonamento ad una Serie L. 3 nette.

Volumi pubblicati:

- [1] DOM BESSE. - Donde vengono i Monaci?
- [2-3] DI VILLERMONT. - Il movimento femminista. (Vol. I e II).
- [4] BRUNETIÈRE. - I motivi di sperare.
- [5] COLOMER. - La Bibbia e le teorie scientifiche.
- [6] PRAT. - La Bibbia e la Storia.
- [7] DUFOURCQ. - La conversione del Mondo pagano al Cristianesimo.
- [8] GODARD. - L'Occultismo contemporaneo.
- [9-10] DE BROGLIE. - Le relazioni tra la Fede e la Ragione. (Vol. I e II).
- [11] BERTRAND. - La Stregoneria.
- [12] NAUDET. - Elementi di Sociologia cattolica.
- [13-14] LE BACHELLET. - L'Immacolata Concezione. (Vol. I e II).
- [15] GUYOT. - E' necessaria una religione?
- [16] COURBET. - La superiorità del Cristianesimo.
- [17-18] CHAUVIN. - La Bibbia dalle origini ai nostri giorni (Vol. I e II).
- [19] CHAUVIN. - L'Infanzia del Cristo secondo le tradizioni ebraica e cristiana.
- [20] FONSEGRIVE. - L'attitudine del Cattolico innanzi alla Scienza.
- [21] CALMES. - La formazione dei Vangeli, la questione sinottica e il Vangelo di S. Giovanni.
- [22] BRÉTON. - La Messa.
- [23] VACANDARD. - La Confessione Sacramentale nella Chiesa primitiva.
- [24] RENUCCI. - L'influenza della Religione sull'Arte.
- [25] ALLARD. - L'incendio Neroniano e i primi Cristiani.
- [26] ALLARD. - Le persecuzioni e la critica moderna.
- [27] ERMONT. - Il primato del Vescovo di Roma durante i primi tre secoli della Chiesa.
- [28] ERMONT. - L'Eucaristia nella Chiesa primitiva.
- [29] GERMAIN. - L'influenza di S. Francesco d'Assisi nella civiltà e nelle arti.
- [30] VERDIER. - La rivelazione di fronte alla ragione.
- [31-32] MANNING. - Le ragioni della mia fede. (Vol. I e II).
- [33] H. APPELMANS. - Necessità filosofica dell'esistenza di Dio.
- [34-35] DE BROGLIE. - Le Profezie Messianiche. (Vol. I e II).
- [36] LAGUIRE. - Il metodo apologetico dei Padri nei primi tre secoli.
- [37-38] DE BROGLIE. - Le moderne condizioni dell'accordo tra la Fede e la Ragione. Due volumi (dalla 3^a edizione francese).
- [39] L'APPARENT. - La provvidenza creatrice.
- [40] D'AZAMBUJA. - Lo spirito cristiano e gli affari.

SCIENZA E RELIGIONE

(Continuazione dell'elenco).

Volumi pubblicati:

- [41] BERNARD. - **Le istruzioni segrete dei Gesuiti.** Studio critico (dalla 2ª edizione francese).
- [42] GERMAIN. - **Come rinnovare l'arte cristiana.**
- [43] BOUCAUD. - **L'idea di Dio e la sua evoluzione storica.**
- [44] CROUSET. - **La morale è una scienza?**
- [45] DEILLON. - **Il compito sociale della Carità.**
- [46] SORTAIS. - **Il processo di Galileo.** Studio storico e dottrinale
- [47] BAILLE. - **Cosa è la Scienza?** (Dalla 2ª edizione francese).
- [48] CHAUVIN. - **Il processo di Gesù Cristo.** (Dalla 5ª ed. fr.)
- [49] CANET. - **La libertà di pensare e il libero pensiero.** (Dalla 3ª edizione francese).
- [50] L. L. GONDAL. - **Il Cristianesimo nel paese di Menelik.**
- [51] LOUIS BRÉHIER. - **Le Basiliche cristiane.** (Dalla 3ª ed. fr.).
- [52] LOUIS BRÉHIER. - **Le Chiese romaniche.** (Dalla 3ª ed. fr.).
- [53] LOUIS BRÉHIER. - **Le Chiese bizantine.** (Dalla 3ª ediz. fr.).
- [54] LOUIS BRÉHIER. - **Le Chiese gotiche.** (Dalla 3ª ediz. franc.).
- [55] A. LAURENT. - **La libertà d'insegnamento.** (Dalla 4ª ediz. franc.).
- [56] G. DESDEVISES DU DEZERT e LOUIS BRÉHIER. - **Lo studio della Storia** (Dalla 2ª ediz. francese).
- [57] GODEFROID KURTH. - **Il medio evo** (Dalla 5ª ediz. francese).
- [58] F. TOURNEMIZE. - **Dal dubbio alla fede** (Dalla 5ª ediz. francese).
- [59] G. BAUDOT. - **Nozioni generali di Liturgia.** (Trad. dal franc.)
- [60] G. DE PASCAL. - **Le indulgenze** (Trad. dal francese).
- [61] CAMILLO DAUX. - **L'Obolo di San Pietro** (Trad. dal francese).
- [62] PAUL DESLANDRES. - **Il Concilio di Trento e la riforma del clero cattolico nel XVI secolo** (Dalla 2ª ediz. francese).
- [63] FRANTZ FUNCK-BRENTANO. - **La famiglia fa lo Stato.**
- [64] PIETRO MÉLINE. - **Dalla scienza all'azione.**
- [65] ANDRÉ GODARD. - **I progressi attuali della Chiesa.**
- [66] E. VACANDARD. - **Della tolleranza religiosa.**
- [67-68] JEAN RIVIÈRE. - **La propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli.** (Trad. dalla 2ª ediz. francese).
- [69] G. BAUDOT. - **La Consacrazione delle Chiese.**
- [70-71-72] D. GIULIO BAUDOT. - **Il Breviario Romano.** Origini e storia.
- [73-74] L. BEURLIER. - **Il mondo giudaico al tempo di Gesù Cristo e degli Apostoli** (Dalla 5ª ediz. franc.).
- [75] PAOLO GRAZIANI. - **Sisto V e la sua riorganizzazione della Santa Sede.** (Trad. dalla 2ª ed. franc.).
- [76] Card. CAPECELATRO. - **Libertà morale e libertà civile. L'istruzione religiosa. Il male morale.**

DESCLÉE & C. - Editori Pontifici
ROMA - Piazza Grazioli (Palazzo Doria)

PROGRAMMA DI MONOGRAFIE

191

Mons. GEREMIA BONOMELLI

I. Questioni morali del giorno.

- | | |
|--|------|
| 1. <i>La Scuola Laica</i> (seconda edizione) | 0.75 |
| 2. <i>Il Suicidio</i> | 0.75 |
| 3. <i>La Famiglia</i> | 0.75 |
| 4. <i>Il Divorzio</i> | 0.75 |

I sopradetti volumi trovansi riuniti in un volume dal titolo « Questioni morali » vendibile al prezzo di L. 2.75.

II. Questioni sociali del giorno.

- | | |
|--|------|
| 5. <i>Proprietà e Socialismo</i> | 0.75 |
| 6. <i>Capitale e Lavoro</i> | 0.75 |
| 7. <i>La questione sociale e questione morale</i> | 0.75 |
| 8. <i>Gli scioperi - Una parola amica a tutti gli operai</i> | |
| - <i>L'Agra Romano</i> | 0.75 |
| 9. <i>L'emigrazione</i> | 0.75 |

Di prossima pubblicazione:

III. Questioni religiose del giorno.

Causa della miscredenza e rimedi.
La Libertà di pensiero.
La morale senza Dio.
Religione sì, Chiesa no.

Questa serie sarà pubblicata in settembre 1910.

IV. Questioni politico-religiose del giorno.

Libertà e autorità.
Liberalismo ed equivoqi.
L'obbedienza dei cattolici.
Il Clero e la società moderna.